

Il 13 dicembre non scatterà l'abbandono di Gaza e Gerico previsto dagli accordi sottoscritti a Washington

Rabin ammette gli ostacoli Ma s'impegna a rispettare la data finale di aprile Gerusalemme invasa dai coloni

Sfuma il ritiro israeliano La violenza inceppa la pace

Arafat sott'accusa nell'Olp per deficit di democrazia Protestano perfino i fedelissimi Abu Mazen: «Individualista»

«Stavolta non c'entra il negoziato con Israele. La questione vera è che la democrazia interna all'organizzazione è ormai ridotta a zero». Tira aria pesante a Tunisi, nel quartier generale dell'Olp, il nostro interlocutore, uno dei dirigenti palestinesi più aperti e vicini a Yasser Arafat, non nasconde la sua preoccupazione: «L'accordo con gli israeliani - ammette - ha accelerato il chiarimento tra le varie anime dell'Olp. Soprattutto, ha posto sul tappeto una questione decisiva, che ci ha in parte spazzati: passare da movimento di liberazione a Stato in formazione». Queste affermazioni ci offrono forse la chiave di lettura più utile per comprendere le ragioni del travaglio interno alla centrale palestinese. Certo, i riardi registrati nei negoziati con Israele per l'attuazione degli accordi di Washington pesano e molto nell'orientare il confronto-scontro interno all'Olp, come pesa lo scarto esistente tra le dichiarazioni di incoraggiamento «incassate» da Arafat nel suo recente tour europeo e la mancata traduzione di questa «benevolenza» in termini di aiuti concreti, di finanziamenti adeguati a dare impulso alla disastrata economia palestinese; uno scarto tanto più grave, sottolinea Nemer Hamad, ambasciatore dell'Olp in Italia, in quanto la comunità internazionale è consapevole, o quantomeno dice di esserlo, che senza un sostegno materiale in grado di migliorare le condizioni di vita nei Territori occupati, la pace resterà lettera morta in Medio Oriente. Preoccupazioni vere, condivise peraltro dagli stessi governanti israeliani, e tuttavia da sole non bastano a spiegare le nuove divisioni che segnano il



Colono armato in Cisgiordania; a sinistra, un bambino ebreo dell'insediamento di Gush Etzion

L'inizio del ritiro israeliano da Gaza e Gerico, previsto per il 13 dicembre, slitterà: la rivelazione di un quotidiano israeliano non è stata smentita dal primo ministro Yitzhak Rabin. Segnali contrastanti da Tunisi. I coloni bloccano Gerusalemme: «Ci vendichiamo dei criminali palestinesi». L'Olp si appella al segretario di Stato Usa, atteso oggi in Israele, perché intervenga direttamente per sbloccare il negoziato.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «bomba» è esplosa ieri sulla prima pagina di «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano di Tel Aviv: il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il leader dell'Olp Yasser Arafat hanno convenuto nei giorni scorsi che l'inizio della realizzazione degli accordi su Gaza e Gerico, previsto per il prossimo 13 dicembre, deve essere rinviato, dato il grande divario tutt'ora esistente tra le rispettive posizioni sull'autonomia palestinese. L'eco della rivelazione del quotidiano israeliano è giunta a Bonn, dove il premier israeliano era in visita ufficiale, e a Tunisi, dove era in corso una riunione straordinaria del comitato esecutivo dell'Olp.

Segnali contrastanti giungono da Tunisi: ufficialmente si respinge l'eventualità di ogni rinvio: «È un fatto inaccettabile che intaccherebbe la validità degli accordi di Washington, e poi sarebbe un regalo ad "Hamas"», ribadisce Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat. «Per questo chiediamo un intervento diretto del segretario di Stato americano Warren Christopher (che inizia oggi in Israele una nuova missione di pace, ndr.), indispensabile per sbloccare il negoziato; ma a «microfoni spenti» i più stretti collaboratori del leader dell'Olp non nascondono che un rinvio di qualche settimana «potrebbe permettere di risolvere alcuni problemi ancora aperti al nostro interno», quali la composizione del futuro organismo di autogoverno di Gerico e della Striscia di Gaza, e la definizione dei tempi e delle modalità delle elezioni nei Territori. Una questione, quest'ultima, che preoccupa particolarmente non solo i dirigenti palestinesi vicini ad Arafat ma anche i loro interlocutori israeliani. Ad unirli è il timore di un eventuale successo degli integralisti di «Hamas» e dei

gruppi radicali del «fronte del rifiuto». Chiassissimo in tal senso è stato il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres: «Una firma è un accordo tra due parti - ha sottolineato Peres in un'intervista al settimanale francese *Le Nouvel Observateur* - Se uno dei firmatari viene meno, l'accordo non tiene più». «Ecco perché - prosegue il capo della diplomazia israeliana - vogliamo fare di tutto per aiutare l'Olp a vincere le elezioni nei Territori». Il negoziato sul trasferimento dei poteri dall'amministrazione militare a quella palestinese marcia speditamente - ha concluso Peres - più difficile del previsto si sta invece rivelando la questione della sicurezza». Chissà se i coloni israeliani leggeranno mai questa intervista: se così fosse avrebbero altri elementi per arricchire il loro bagaglio di accuse nei confronti dei «traditori laburisti». Ma teni gli irriducibili sostenitori di «Gush Etzion» (la Grande Israele) erano troppo occupati a bloccare le strade di accesso a Gaza e in Cisgiordania per occuparsi del «loro» ministro degli Esteri. In segno di prote-

sta per l'uccisione di due civili israeliani da parte di un commando di «Hamas», i coloni hanno improvvisato, indisturbati, posti di blocco e barricate sui principali incroci stradali dei territori occupati, bloccando il traffico per due ore. L'esercito, che pure era al corrente della manifestazione, non è intervenuto. In serata, migliaia di coloni hanno invaso le vie di Gerusalemme per partecipare ai funerali di Yitzhak Weinstock, 19 anni, il seminarista ucciso mercoledì alla periferia di Ramallah. Nella commemorazione di Shilo Gal, sindaco dell'insediamento di Alton Shvut in cui viveva la vittima, vi è tutta l'anima di quella Israele che non crede nel dialogo: «Come nostro padre Isacco - ha detto Gal - sei stato immolato, immolato su un altare che i politici chiamano pace. Noi oggi chiediamo vendetta». «Ma che forme assumerà la vendetta dei coloni?», è stato chiesto al padre della vittima. «La vendetta spetta al Signore - ha risposto Dov Weinstock - Da Rabin ci aspettiamo, quanto meno, che non svuoti le carceri dove sono detenuti i terroristi palestinesi».

Sul tavolo di Clinton arrivano le opzioni militari per difendere il Sud da eventuali attacchi di Pyongyang «La guerra è possibile, teniamo le polveri asciutte». In ballo l'invio di portaerei, missili Patriot e divisioni

Il Pentagono gioca a Risiko con la Corea

Allarme Corea per le forze armate Usa. Il Pentagono dà a Clinton una lista dettagliata di «opzioni militari» per difendere il Sud dalla minaccia di un attacco dal Nord. «La guerra è possibile, teniamo le polveri asciutte», aveva detto il capo Cia alla Cnn. «Situazione urgente, dovrà decidere a giorni», precisa la Casa Bianca, mentre l'Agenzia atomica Onu si appresta a dichiarare che Pyongyang sta costruendo la bomba.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Passi «di natura strettamente preparatoria», li definiscono. Ma non nascondono che si tratta di «preparazione» ad una guerra di dimensioni e violenza da far impallidire quella combattuta nel Golfo contro Saddam. Clinton ha chiesto e sta per ottenere dal Pentagono una lista dettagliata di opzioni militari contro la Corea di Kim Il Sung. Secondo le anticipazioni del «New York Times», tra le iniziative salienti della «strategia di deterrenza flessibile», elaborata dal generale Gary Luck che comanda le forze Usa in Corea del Sud, c'è la messa in stato di allarme delle forze armate Usa nel Pacifico, compresi i B-52 di stanza a Guam e Diego Garcia, l'invio di almeno una portaerei al largo della penisola coreana, un'«accresciuta sorveglianza» coi satelliti e i voli spia, l'invio di missili anti-missile Patriot, di diversi squadroni aggiuntivi della Air Force, di un numero imprecisato di divisioni a dar man forte ai 35.000 soldati già disposti sulla linea dell'armistizio del 1953. Clinton dovrà decidere a giorni. «C'è una certa urgenza nella situazione», ha spiegato la portavoce della Casa Bianca, Dee Dee Myers, perché l'Agenzia Atomica Internazionale che fa capo all'Onu si appresta a dichiarare ufficialmente che

Il direttore della Cia alla Cnn «Cari telespettatori non chiamateci più 007»

Pubblichiamo una sintesi dell'intervista di Larry King al direttore della Cia, James Woolsey, sulla Cnn. King. È la prima volta che un direttore in carica della Cia viene in tv a rispondere alle telefonate della gente. Che faccia parte del nuovo stile Clinton? Woolsey. Certamente il presidente è molto interessato a che siamo i più aperti possibili. E io sto facendo questo. Quanto al rivelare fonti e metodi di raccolta di «intelligence» o come spendiamo i nostri soldi, siamo più tradizionali, e capirà che ci sono buone ragioni per esserlo.

King. Qual è la parte più dura del suo lavoro, la parte più sorprendente? Woolsey. Ci sono diverse parti sorprendenti. Una direi è imparare sullo spionaggio... lo mi sono occupato anche di intelligence da sottosegretario alla Marina militare, ma spionaggio, spie, questa parte insomma, mi era nuova fino al scorso febbraio. King. Le apprezza di più ora? Woolsey. È affascinante. Non voglio suonare troppo idealista, ma bisogna pure dire queste cose: in giro per il mondo c'è un sacco di gente che vive sotto brutti regimi ed è disposta ad aiutare gli Stati



Il direttore della Cia, James Woolsey

King. Lei pensa che la Cia debba ora occuparsi di spionaggio industriale, dare un mano alle imprese Usa? Woolsey. No. Non lo facciamo e non lo faremo. Quel che faremo sempre di più è aiutare il nostro governo a comprendere le tendenze economiche, dalla tecnologia alla riserva di petrolio... King. E intendete fornire informazioni di questo tipo? Woolsey. E aiutare le imprese americane a capire che i servizi di spionaggio stranieri spesso conducono operazioni contro società americane per conto dei loro governi, aiutarle a proteggersi e ad esempio paragonare la partita se si scopre che qualche paese corrompe qualcuno e una compagnia americana perde per questo il contratto... King. La Cia aveva tirato fuori un rapporto controverso su Anstide ad Haiti. Era venuto fuori che Clinton e la Cia avevano posizioni opposte. Chi aveva ragione? Woolsey. Non c'è stato scontro tra il presidente Clinton e la Cia

da parte del figlio ed erede designato Kim Jong Il, e questo è uno degli elementi di potenziale instabilità nella penisola coreana. Certamente è estremamente inquietante che i nord coreani attualmente abbiano due terzi delle loro forze schierati «in confine con la zona smilitarizzata e che questa si trovi quasi alla periferia di Seul», aveva ammonito «Le parole del direttore della Cia spingono sul ciglio della guerra», la reazione di Pyongyang. Secondo gli esperti mi-

Sarebbe già stato raggiunto un accordo sull'agricoltura non su tessili e audiovisivi Lunedì l'incontro decisivo

L'ultimo round tra Europa e Usa Gatt al traguardo

I segnali positivi si sono moltiplicati ieri a Bruxelles in vista di una conclusione della trattativa sul Gatt. Americani e francesi non rinunciano ai toni duri, ma si sa già che sull'agricoltura le posizioni si sono avvicinate di molto. L'americano Kantor è tornato a Washington per riferire a Clinton, Leon Brittan riferiva ieri sera ai ministri degli esteri dei 12. Si rivedranno lunedì.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. A chi credere? All'emissario di Bill Clinton, Mickey Kantor, o a quello dell'Unione europea, Leon Brittan? Diceva il primo ieri sera: «Ci sono ancora tre o quattro soggetti importanti ai quali trovar soluzione da qui a lunedì: l'audiovisivo, i tessili, l'organizzazione mondiale del commercio. Altrimenti niente accordo. Aggiungo che non ci sarà accordo con la Comunità finché non saremo sicuri che la nostra industria audiovisiva rimanga concorrenziale». Diceva il secondo: «Certo, resta qualche problema da risolvere, ma abbiamo compiuto notevoli passi avanti. Ho fiducia nella conclusione di un accordo». Aveva detto nel pomeriggio il ministro degli Esteri francese Alain Juppé, prima di infilarsi nella riunione serale con i suoi colleghi della Comunità: «Ho visto Warren Christopher (il segretario di Stato americano, ndr) e gli ho detto che sulla base delle mie informazioni attuali non vedevo come si potesse arrivare ad un accordo... ma forse tutto cambierà tra un po', alle 18». Le uniche voci concordanti sono state quelle del segretario americano all'agricoltura, Mike Espy, e del suo omologo comunitario, René Steichen. Ambedue hanno fatto capire che l'agricoltura non era più quella barriera insormontabile tra le due rive dell'Atlantico: «Abbiamo la speranza di arrivare ad un accordo equilibrato». Alcune indiscrezioni parlavano di un accordo sulla spinosa questione dell'accesso minimo per le importazioni: la Comunità l'intende per grandi gruppi di prodotti, gli Usa prodotto per prodotto. L'avrebbero spuntata gli europei, salvo alcuni deroghe. Queste ultime hanno fatto sì che anche Mike Espy cantasse vittoria: «Abbiamo trovato il modo di migliorare - ha detto l'americano - l'export di cereali, carne e latticini verso la Comunità». Una frase che potrebbe scatenare l'ira del mondo agricolo francese, che proprio questo temeva.

A Bruxelles ieri si dava per scontata l'esistenza di una bozza d'accordo. Superato lo scoglio agricolo, compiuti importanti progressi sul tema dell'accesso ai mercati, restavano da sbrogliare le matasse del tessile e dell'audiovisivo. Quanto al primo, la Comunità preme per aumentare le sue possibilità di export. Per l'audiovisivo, come si ricava dalla dichiarazione di Mickey Kantor, sono gli Usa a puntare i piedi. Contestano agli europei le sovvenzioni all'industria cinematografica e televisiva e non intendono aprire il loro mercato. Pare siano invece disposti a riconoscere, se non la «eccezione culturale» che chiede Francois Mitterrand, quantomeno qualche «specificità» al settore della creazione, così come hanno fatto con il Canada nell'ambito della trattativa per il mercato comune nordamericano. Come interpretare quel che sta accadendo in queste ore a Bruxelles? La Francia, più isolata nel seno comunitario di quanto dicano i suoi dirigenti, deve probabilmente scegliere tra i tavoli diversi. Balladur, o meglio la maggioranza che lo sostiene, aveva fatto salire la febbre sul dossier agricolo, in fondo tra i meno consistenti del pacchetto Gatt. Ha chiesto così la revisione dell'accordo di Blair House, che prevedeva una riduzione per sei anni del 21 per cento dell'export agricolo sovvenzionato e una riduzione del 36 per cento delle sovvenzioni all'export. La Francia - e si suppone Leon Brittan a nome della Comunità - voleva rinegoziare le percentuali dell'export, avere la possibilità di liquidare gli stock e porre il problema delle esportazioni americane di glutine di mais, che non pagano dogana in Europa. Non è improbabile che gli Usa abbiano ceduto qualcosa sul terreno agricolo per rifarsi in settori più strategici, come appunto l'audiovisivo e il tessile. Balladur rischia così di vedersi accontentato il dove aveva fatto demagogia elettorale, mentre settori che toccano l'interesse del paese «a lungo termine» si presenterebbero in una luce meno favorevole. Per questo mercoledì in Parlamento aveva fatto appello al «senso di responsabilità» dei deputati, ai quali ha chiesto di guardare avanti e di non fermarsi «agli umori dell'opinione pubblica». È suonato come un invito a rischiare, per una volta, qualche giorno di impopolarità. Per il resto, in assenza di informazioni dettagliate, non si possono che avanzare previsioni generali. L'atmosfera a Bruxelles ieri, prima che in serata si riunissero i ministri degli esteri per sentire Leon Brittan, sembrava più distesa. Lunedì potrebbe essere il giorno dell'ultimo appuntamento tra Brittan e Kantor.

Aidid appare ad Addis Abeba L'ex super ricercato vola in Etiopia su un aereo americano

ADDIS ABEBA. Alle 19 in punto di ieri il generale Mohammed Farah Aidid è sceso da un piccolo bimotore ad elica degli Stati Uniti nell'aeroporto di Addis Abeba. Come era prevedibile è comparso sulla scena per ultimo, anche se fino a ieri mattina i suoi collaboratori avevano escluso la sua presenza nella capitale etiopica. Ad accoglierlo erano una trentina di suoi collaboratori che erano arrivati ad Addis Abeba lunedì scorso, ma non avevano partecipato alla conferenza umanitaria delle Nazioni Unite che si è conclusa mercoledì. Aidid era stato preceduto di 24 ore dal suo peggior nemico, il presidente ad interim della Somalia Ali Mahdi che ieri ha partecipato ad alcuni degli incontri politici informali che si susseguono da sabato nella capitale etiopica. Indossando un cardigan blu e una cravatta rossa su una camicia bianca, Aidid ha sorriso ampiamente ai suoi collaboratori e ha poi tenuto una breve conferenza stampa, avendo al suo fianco il vice ministro degli Esteri etiopico Yoannis Lisané, che era andato a prenderlo a Mogadiscio mercoledì pomeriggio. «Non voglio anticipare nulla - ha detto Aidid - sono venuto qui non per partecipare alla conferenza, ma per una visita al mio fratello Meles Zenawi, presidente del governo provvisorio dell'Etiopia». Alla domanda su come mai avesse cambiato idea riguardo alla venuta ad Addis Abeba, Aidid ha risposto sorridendo: «Il mondo cambia in continuazione».